

SIMONE ALBONICO

UNA « SELVA »  
DI GIOVANNI VENDRAMINI  
A MUZIO SFORZA (1550).  
PER LA POESIA MANIERISTICA  
A MILANO



*Iovanni Vendramini, un autore destinato a rimanere sullo sfondo di un panorama complessivo della poesia cinquecentesca, può guadagnarsi l'attenzione degli studiosi, se non per il ruolo importante svolto a Milano nel passaggio dal governatorato del d'Ávalos a quello del Gonzaga e ai successivi, almeno per la rarità delle sue pubblicazioni. I suoi Quattro capitoli, fonte primaria di informazioni sulla Accademia dei Fenici e l'ambiente milanese di metà Cinquecento, sfuggiti all'erudizione di Apostolo Zeno ed Emanuele Cicogna, rimasero sconosciuti sino all'inizio di questo secolo, quando furono riesumati da Abd-el-Kader Salza; allo stesso modo non si conosceva fino a pochi anni fa neppure la Selva per la nascita del figlio di Muzio Sforza marchese di Caravaggio, stampata a Milano alla fine del 1550, conservata da un esemplare estense purtroppo mutilo e ora leggibile nella sua interezza grazie alla copia della Biblioteca della Collegiata di Broni. La segnalazione dell'opuscolo è uno dei tantissimi meriti che volentieri si riconoscono al fondamentale strumento di lavoro messo a punto da Italo Pantani;<sup>1</sup> meriti ai quali in questo caso si aggiunge anche quello di aver silenziosamente richiamato l'attenzione su di una Biblioteca che può riservare al cinquecentista più di una sorpresa, e che piace citare in questa sede come raccolta di pezzi preziosi frutto della passione collezionistica di un bibliotecario, Benedetto D'Erba, e di un parroco, Giovan Battista Maggi, che sullo scorcio del Settecento si incontrarono a Pavia nell'Accademia della Bassetta.<sup>2</sup>*

*La Selva si colloca all'inizio della stagione più intensa dell'attività letteraria di Vendramini: il commento alla Agia del Contile del 1552, i citati Quattro capitoli dello stesso anno, le Stanze, et capitolo del 1553, alcune rime sparse nelle antologie della poesia contemporanea (tra Quinto e Sesto libro), costituiscono le prove di un autore che, arrivato sui quarant'anni, confortato dalla presenza di una cerchia di amici attivi culturalmente senza dipendere dal potere politico, prova a spendere le poche carte di cui dispone. Un pacato esame della sua produzione – cui vanno aggiunte le cinquantasei Stanze per Bettina Doria anteriori al 1558, conservate in un manoscritto ambrosiano e poi a stampa nel 1563, e le sessanta stanze dell' Epithalamio per le nozze (1554) di Francesco Ferdinando d'Ávalos e Isabella Gonzaga, stese tra 1555 e 1556 e tramandate dal ms. ambrosiano N 332 sup. – non consente certo inaspettate rivalutazioni, stante la minuta occasionalità e l'episodicità di un impegno privo di spinte progettuali originali.<sup>3</sup> Ma una lettura della Selva, quale qui si propone, permette di osservare da vicino una poesia costruita con materiale di reimpiego secondo quanto previsto dalle regole*

*dell'arte, e perciò molto significativa dei gusti dominanti a metà secolo e insieme della svolta che il linguaggio poetico stava subendo nell'epoca di Giovanni della Casa e Domenico Veniero.*

*Per collocare il testo di Vendramini e la sua occasione si tenga poi conto che Muzio I Sforza, il padre del bambino, era nato alla fine di dicembre del 1528 o ai primi di gennaio 1529<sup>4</sup> da Violante Bentivoglio, figlia di Alessandro e Ippolita Sforza, e da Giampaolo primo marchese di Caravaggio, un figlio illegittimo di Ludovico il Moro che alla morte del fratello Francesco II s'era trovato nella condizione di rivendicare l'investitura sulla base di un privilegio rilasciato a suo tempo da Massimiliano I d'Austria. Mentre il documento originale spariva per opera di Massimiliano Stampa, un impreveduto accidente causava però la morte del marchese di Caravaggio già mossosi alla volta della corte imperiale: <sup>5</sup> è probabile che questa vicenda aprisse al Vendramini la possibilità di far leva su un sentimento, sottile e limitato alla cerchia familiare ma ben vivo, di revanchismo nei confronti dei « mostri / A' nostri danni d'Occidente usciti », identificati con francesi, tedeschi e spagnoli (170-174). La profezia delle Parche non ha un contenuto politico credibile e proponibile a quella data, e la Selva va perciò intesa come impresa encomiastica spinta all'eccesso proprio perché svincolata dal quadro della situazione politica, e come tale libera di solleticare l'orgoglio sforzesco fino a prefigurare un visionario dominio di un nuovo duca esteso all'Italia del Nord.*

*Quando Vendramini, sollecitato da Pietro Piantanida,<sup>6</sup> gli offrì il testo, Muzio, destinato a morire giovane (a Strasburgo il 22 novembre 1552 in seguito a una ferita riportata all'assedio di Metz),<sup>7</sup> era già un personaggio molto in vista. Il 19 giugno (secondo Domenichi il 24 ottobre) 1546 si era sposato con Faustina Sforza di Santa Fiora, auspice il fratello di lei cardinale Guido Ascanio, e i festeggiamenti milanesi che avevano seguito le nozze celebrate a Piacenza servirono al Domenichi per ambientare i dialoghi riportati ne *La nobiltà delle donne* (Giolito 1549). In occasione della visita a Milano del principe Filippo tra fine 1548 e inizio 1549 il giovane Sforza ebbe modo di distinguersi come uno dei giovani milanesi più brillanti ed eleganti.<sup>8</sup> L'unico figlio di Muzio fu chiamato Francesco come l'ultimo duca Sforza morto nel 1535, e se ne può fissare l'approssimativa data di nascita (fine 1550) servendosi della corrispondenza dell'oratore mantovano a Milano Annibale Litolfi,<sup>9</sup> nella quale sembra di poter cogliere un'eco della velata rivalità che potrebbe essersi creata per la concomitanza del battesimo di Francesco con quello di un figlio del governatore Ferrante Gonzaga. La Selva fu probabilmente offerta al padre in occasione del battesimo, ma quasi certamente prima di esso (12 febbraio 1551), vista l'assenza nel testo di qualsiasi riferimento alla cerimonia. Alla stessa occasione dovette legarsi la dedica a Muzio della *Trinozzia del Contile*, una commedia stampata nel novembre 1550 dal Fran-*

*cesco Marchesino che pare aver realizzato anche la Selva, e che fu poi raccolta insieme alla Pescara e alla Cesarea Gonzaga con una lettera di dedica complessiva indirizzata dal Vendramini ad Annibale Visconti.*

*Nella produzione di Vendramini la scelta di generi poetici classici dell'occasionalità, come 'selva' e 'epitalamio', si fa notare, e richiama immediatamente il vicino modello volgare di Bernardo Tasso, autore per l'appunto di una Selva nella morte del Signor Luigi da Gonzaga e di un Epitalamio nelle nozze del Signor Duca di Mantova (il padre di Isabella, le cui nozze avrebbe cantato il Vendramini). Il richiamo non ha nulla di generico: la celebrazione matrimoniale di Vendramini è, quanto a inventio, perfettamente sovrapponibile a quella tassiana. Si confronti l'avvio dei due testi:*

Lascia le rive che co' suoi cristalli  
Bagna Aganippe, e col bel croceo velo  
Vieni, o fratel d'Amor, sacro Imeneo :  
Vieni, Imene Imeneo, che già nel cielo  
Col lembo pien di fior purpurei e gialli  
Appar l'Aurora, e così chiaro giorno  
Tolt'ha di grembo a Teti e sì sereno,  
Come secolo alcuno unqua vedeo ;  
Cingi gioioso le tue bionde chiome  
D'amaraco odorato, e sia 'l tuo seno  
Di verdi allegri panni o d'ostro adorno :  
Scuota la destra tua l'orrida pino,  
Che con le pure fiamme l'aria allumi,  
Ove lieto ciascun chiama il tuo nome. <sup>10</sup>

Lascia le rive homai, non di Peneo  
Ma di Permesso, et col bel croceo velo  
Vieni, fratel d'Amor, vieni Himeneo,  
Che già la vaga Aurora appar nel cielo  
De l'Oriente et, qual non si vedeo  
Giamai più chiaro, il gran signor di Delo  
A noi rimena col bel volto adorno  
Il più seren che mai lucesse giorno.

Cingi i bei crini et le tue bionde chiome,  
O bello iddio, d'amàraco odorato,  
O di color sia di pur ostro, o come  
Lo tien smeraldo, il tuo bel seno ornato,  
E qui dove ciascun chiama il tuo nome

A noi sì dolce, sì giocondo et grato,  
 Scuoti l'horrida pino et l'aria avampa  
 Con la sua pura fiamma et chiara lampa. <sup>11</sup>

*Il calco, camuffato appena dal trucco metrico, continua sino alla fine. Inso-*  
*spettiti da un simile comportamento non si tarda a individuare il modello della*  
*Selva in un'operetta concepita per analoga occasione, le Tre Parche di*  
*Matteo Bandello. Già dall'esterno il fatto è interessante: e per la ripresa di un*  
*testo del 1531, pubblicato nel 1545 ad Agen ma evidentemente ben presente*  
*ai milanesi; e per il sottile legame familiare che esisteva tra la madre di*  
*Muzio, Violante Bentivoglio, e lo scrittore trasferito in Francia, che in onore*  
*ai genitori di lei aveva speso tanto inchiostro. La ripresa è in questo caso più*  
*libera, se non altro in virtù dell'ampiezza dei periodi rispetto alla scansione*  
*sintattica per terzine di quello bandelliano: resta, insieme ad alcuni fatti*  
*particolari richiamati qui avanti, la ridottissima autonomia inventiva di*  
*Vendramini, che fatica a scrivere senza un sostegno esterno. La riscrittura non*  
*è però priva di interesse, poiché la consistente amplificazione obbliga l'autore a*  
*intessere la gran parte del testo staccandosi da Bandello e attingendo ad altri*  
*modelli. Ecco intanto il contenuto del testo di Vendramini (V.) a confronto*  
*con quello delle Tre Parche (B.):*

Invocazione alle Muse, presenti al parto (V. 1-40, B. intr. 1-9); ricordo della  
 presenza al parto di Lucina, di Venere, delle Grazie, del Po e degli altri fiumi  
 lombardi, accompagnati dalle ninfe e dall'Insubria (V. 41-50, 51-64, 65-70, 71-84,  
 85-94; B. intr. 10-12, 13-15, 16-18, 19-21 [Adige e Garda], 28-30); arrivo delle  
 Parche e inizio del canto (V. 95-107; B. intr. 31-57); invocazione al fanciullo  
 perché crescendo corrisponda alle speranze dei genitori (V. 108-116; B. I 4-12);  
 invito ai genitori a credere quanto sarà loro predetto (V. 116-129; B. I 13-24);  
 paragone tra la crescita del fanciullo nell'infanzia e quella di una pianta di  
 amàraco (V. 130-145; B. I 25-38 [mirto]); doti dell'adolescente, poetiche  
 (V. 146-158; B. I 39-51 e II 22-39) e militari (V. 159-194; B. II 37-72); paragone  
 con un torrente in piena (V. 195-210; B. II 73-84); rievocazione delle imprese  
 degli avi e preannuncio di quelle future del nuovo nato, destinate a superare  
 quelle dei predecessori e portare a compimento quelle del padre (V. 211-271;  
 B. II 85-93 e III 40-129, 154-177); preannuncio della cacciata per sua mano di  
 Imperiali e Francesi, dell'assunzione del titolo di duca di Milano e dell'estensione  
 del suo governo al Nord Italia (V. 272-296); preannuncio delle gesta compiute  
 fuori d'Italia e dell'omaggio a lui reso da tutti i popoli (V. 297-311; B. II 97-111,  
 anche per il punto precedente), e, alla fine di tante imprese, della chiusura del  
 tempio della guerra (V. 312-319); preannuncio del ritorno dell'età dell'oro e della  
 pace (V. 320-336; B. II 112-114 e III 133-153) e della fama eterna che toccherà  
 alle sue imprese (V. 337-335; B. II 115-121 e III 184-210); preannuncio della

felicità alla quale è destinato il Milanese cui il cielo ha largito un tale spirito (V. 338-376); fine del canto e segnale divino dal cielo (V. 377-382; B. III 211-214).

*Una volta riconosciuto lo stretto rapporto fra i testi poco importa condurre un confronto minuto che stabilisca quanto di Bandello resti nella Selva di Vendramini (o ancor più nel capitolo stampato con le Stanze del 1553, che ricalca da vicino, e senza passare ad altro metro, lo stesso modello). È invece più produttivo osservare in che misura la Selva attinga ad altri testi o riesca a variare il modello principale risalendo alle sue fonti: vi si trovano infatti incastonati e appena variati versi di Poliziano (« Con la città che 'l freno allenta et stringe / A i magnanimi spirti, a i regni Insubri », vv. 27-28, cfr. Stanze I 1, 2-3), Tebaldeo (« S'ergono a l'empia et dispietata morte », v. 161, cfr. vulgata 298, 1 « Se contra l'empia dispietata Morte »), e in più larga misura Bembo :*

« Con soavi et dolcissimi concenti », v. 62, cfr. le *Stanze* 39, 3 « Se quel soave suo dolce concento »; « Et del liquor che versa et pur non stilla », v. 153, cfr. *Rime* 130, 1 « Se col liquor che versa, non pur stilla »; « Sol per ripor la misera et dolente / Italia et la sua patria in libertade », vv. 242-243, cfr. *Rime* 113, 3 « move a ripor la misera e dolente / Italia e la sua Roma in libertate »; « De la nostra et di lei nimica gente », v. 258, cfr. *Rime* 109, 1 « La nostra e di Giesù nemica gente »; si ha poi in sede iniziale il richiamo a una esposta *tournaire* bembiana: « Muse, per cui de l'huom la gloria vive », v. 3, cfr. *Rime* 1, 5 « Dive, per cui ... », dove però si è obbligati a riconoscere un più ampio calco da Cariteo, *Per la Natività di Maria*, 6, 1 « Musa, per cui de l'huom vive la gloria »; mentre i vv. 57-64 di Vendramini, sulla base di Bandello intr. 28-30, e ricordando Virg. *Aen.* I 402-403, ampliano *Stanze* 12, 1-4 (« Così detto disparve, e le sue chiome / spirâr nel suo sparir soavi odori, / e tutto il ciel, cantando il suo bel nome, / sparser di rose i pargoletti amori »).

*Più discreti i ricordi di Bernardo Tasso :*

52 « La bella et santa Dea madre d'Amore », cfr. *Amori* II xcix (A *Venerè*), 5 « Canto la bella Dea madre d'Amore »; 90-91 « Con ghirlande di caltha et d'amaranti, / Di bianchi gigli et di purpuree rose », cfr. II xciii, 66 sgg.: « Fra fior vermigli e gialli; / E qual di fresca caltha e d'amaranti, / Qual di gigli e d'acanti / T'orna le belle chiome »; 111 « Phebo col foco suo vivace et chiaro », cfr. III iii, 8: « Il foco, ch'era pria vivace e chiaro »; 276 « Al secondo morir schermo et riparo », identico ad *Amori* I cxvii, 8;

*e particolarmente significativi quelli di Luigi Alamanni, non per nulla autore di tre libri di selve :*

i vv. 1-2 e 6 si avvicinano ai vv. 58-59 dell'*Inno terzo*: « Ditelo al mondo voi / Di Giove altere figlie », nonché al sonetto I del Casa; i vv. 29-32 ai vv. 26-28 e 35 della *Favola di Atlante*: « E voi, caste Sorelle, che dal monte / Alle lingue mortai forze porgete / Di raccontar fra noi l'opre celesti / ... / Tal mi aiutate ... »; i vv. 175-181 (sulla base di Bandello II 49 sgg.) ai vv. 70 sgg. della stessa favola: « ... e poi sovente il dorso / D'un feroce corsier premea sicuro *etc.* », sino alla stretta ripresa in 180-181 di 78-79: « Così 'l frenò talor, ch'indietro o innanti / Fuor di quel che volea non mosse un piede »; i vv. 340-345 ai vv. 724-727 del *Diluvio romano*: « Gl'ingegni pellegrin, con quei che sono / Dal favor delle Muse al monte accolti, / Argo e Troia lasciando, Atene e Roma, / Sol di voi narreran l'opere illustri ».

*L'esule fiorentino fu anzi l'autore sul quale si può pensare che Vendramini, arrivato ai vent'anni, mettesse a punto la propria poesia, vista la ripresa frequente di sintagmi e termini da lui prediletti.*<sup>12</sup> *Sul versante classico la coscienza dell'esempio catulliano ripreso da Bandello (il carme LXIV, in cui le Parche presenti alle nozze di Peleo e Teti predicono il destino di Achille) comporta il rinvio esplicito dai vv. 123-124 della Selva. Anche quando la coincidenza è flagrante Vendramini non rinuncia a piccole variazioni: dove Bandello paragona la crescita del fanciullo a quella di un mirto (« Qual in bel vaso d'aprici giardini / un verde mirto che mattino e sera / senta l'umor de i fonti a lui vicini, / che 'n la fiorita e vaga primavera, / culto da verginella man polita, / ogni or si fa più bel che pria non era: / ed odorarlo ogni uom che passa invita / con le cosparsa a l'aria verdi foglie, / piene di grazia c'ha l'odor unita: / indi sovente un ramuscel ne toglie / amorosa fanciulla e s'orna il seno, / soperba di sì care e amate spoglie, / tal ei ... », I 25 sgg.), l'imitatore sostituisce la pianta con l'amàraco sulla base di un'alternativa autorizzazione catulliana (LXI 6-7), cioè dell'autore da cui promana l'idea prima di quel paragone (LXII 39 sgg.: « Ut flos in saeptis ... »); e il classico paragone del guerriero con un torrente gonfio d'acque ai vv. 195 sgg. (da Virgilio, Aen. II 305-307 e II 496-499 sino ad Ariosto, Orlando furioso XXXVII 110 e XL 31),<sup>13</sup> risulta complicato, rispetto a Bandello,<sup>14</sup> dall'allusione a Georg. I 324 sgg. (cfr. in particolare « Escie fremendo ... / Dal cavo fondo » con « ... Implentur fossae et cava flumina crescunt »). In modo analogo la ripresa di Virgilio, Aen. I 293-296 (« ... dirae ferro et compagibus atris / claudentur Belli portae; Furor impius intus / saeva sedens super arma et centum vinctus aenis / post tergum nodis fremet horridus ore cruento »), operata da Vendramini (315 sgg.) senza dipendere da Bandello, prevede anche il ricordo di Orlando furioso III 45, 5-6 (Borso d'Este « Chiuderà Marte ove non veggia luce / e stringerà al Furor le mani al dorso »).*

*Che significato dare a questi riscontri? Certo l'imitazione che Vendramini attua va al di là di quanto normalmente è dato rilevare nella poesia rinascimentale, ma il suo comportamento ricorda in fondo quello di artisti, non per forza provinciali, che ripetono l'opera di un maestro cambiandone il segno stilistico e aggiornandone i riferimenti alla propria cultura e maniera. E davvero manieristico e lombardo appare il tono della Selva, che ripropone in funzione più emblematica che allusiva, vista la platealità della mutazione, e all'interno di uno schema preesistente, gemme ricavate da testi che a quella data costituivano evidentemente l'orizzonte letterario di riferimento per più di un autore attivo a Milano: Poliziano, Bembo, ma soprattutto Bandello, Alamanni, Bernardo Tasso, Ariosto, scendendo sino a un vero provinciale presente tra Milano e Pavia, il parmigiano Luigi Borra, di cui, per alludere al Gravellone pavese, è citata al verso 82 proprio una selva.<sup>13</sup> Vendramini saccheggiando la lirica della generazione precedente, e in specie quella settentrionale e classicistica, ne riconosceva la versatilità e la duttilità, e pur con una discrezione prossima alla reticenza, non mancava di lanciare un segnale, citando in chiusura alla prima delle due lettere di dedica un verso del petrarchesco Trionfo della Fama (« Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Thebe ») già ripreso tale quale da Bandello in Tre Parche III 174. Con tutto ciò la voce di Vendramini non scompare, poiché è solo sua la campitura sintattica ampia, eventualmente appoggiata a riprese a distanza (vv. 1, 6, 21; 29, 33; 226, 236, 244; 320, 333, 337; i periodi di 116-129, 211-225; 226-263, 271-291; i paragoni di 130 sgg. e 195 sgg.; le parentetiche di 215-220, 253-255, e le altre minori), il procedere ispirato e rapinoso, sulla scorta di Catullo, del discorso delle Parche (con l'uso di legami sintattici che evidenziano la continuità, Né al v. 41, Così al v. 51, Le qua' al v. 92, Et tu al v. 116, Né pur al v. 211, Ché se al v. 226, etc.) ricco di iperbati-epifrasi (6-8, 10, 49-50, 59, 83-84, etc.) ed enjambements, l'uso frequente di superlativi in sedi esposte, con una funzione ritmica normalmente tipica della prosa (16 lucidissime faville, 29 castissime sorelle, 34 nobilissimo utero fecondo, 62 dolcissimi concetti, 105 tai certissime parole, 106-107 la sempre / Veracissima lor lingua, 141 Il fanciul felicissimo, 270 et prudentissimo consiglio, 328 Con la suora santissima, 343 Lasciando i famosissimi soggetti), e infine la scelta di un lessico, spesso latineggiante, non scontato quando non francamente innovativo rispetto alla tradizione volgare:*

*4 sacro freno; 5 bipartito monte; 44 felice orto, con spostamento rispetto a Purgatorio XXX 2, dove significa 'alba', normalmente ripreso nella tradizione; 45 Lucina la pietosa; 51 Idalio colle, con riscontro in Cariteo 178, 14; 54 festo venir ['sopraggiungere festoso'], quando nella tradizione si riscontra l'accoppiamento con di o giorno sulla scorta di Rvf. 238, 6; 73 riverenza annosa; 94 Diffusamente; 115 l'alte et votive*

*tue venture*; 121 *letto geniale et sacro*, già nell'*Epitalamio* di Bernardo Tasso, nonché nel *Furioso*, XLVI 77, 1 «genial letto fecondo», in entrambi i casi proveniente da Catullo LXIV 47; 132 *vergine amorosa*; 162 *feroce vergine*; 189 *formidabile et tremendo*; 192-193 *gran strage* e *averse schiere* (sintagmi che hanno riscontro nel volgarizzamento ovidiano di Remigio Nannini, *Epistole* XIV 196 e XIII 157, uscito però a stampa nel 1555); 203 *crucioso*; 253 *invido seme*; 263 *borribil stagno*, forse ispirato da Catullo, LXIV 360; 271 *terminato fine*; 277 *heroici lor sudori*; 321 *ferrugineo ferro*, 338 «I tersi bronzi et gl'indorati marmi».

*E alcuni tratti che a prima vista classificheremmo come ripetizioni (24 e 28 Insubria-regni Insubri, 61 e 63 ingombra-ingombrando; 183 e 185 sanguinose-sangue; 190 e 193 'n fuga por-a morte porre), o complicazioni sintattiche prossime all'anacoluto (153 sgg., 215 sgg. Di cui etc.), si possono forse annettere allo stile proprio della selva, che per essere scritta « subito calore et quadam festinandi voluptate » deve conservare qualcosa di non rifinito, quasi a prova di una composizione che se in Stazio è sempre protratta « non biduo longius », per la Fabula di Orpheo di Poliziano s'è svolta « in tempo di dua giorni, intra continui tumulti », e anche per Vendramini si colloca in « questi giorni passati, fra continui travagli », con la preghiera stretta « a non voler far parte ad altrui di questa mia compositione che a voi stesso solo, concio sia cosa che, essendo essa mia Selva fatica di pochissimi giorni, non può avvenire che io mi creda che ella di tutti quegli errori non si ritruovi ripiena che per lo più suole seco apportare la prestezza, non mai di tutti avvertimenti bastevolmente avveduta ».*<sup>16</sup>

#### *Nota al testo*

Questi gli estremi tipografici della *plaque*, per la cui attribuzione al tipografo Francesco Marchesino e altre caratteristiche tecniche rinvio a « Rivista di letteratura italiana », VII (1989), p. 209 :

SELVA DEL CAVALIER VEN=|DRAMINI, NELLA QVALE SI CELE- |  
BRA IL NASCIMENTO DEL FIGLIVOL | PRIMOGENITO DELLO IL-  
LVSTRIS. | SIGNOR MVTIO SFORZA,

4°, [10] carte, π<sup>2</sup> A-D<sup>2</sup>, car. rom. e cor.

[Milano, Francesco Marchesino, ca. fine 1550-ante 12 febbraio 1551].

Contenuto : c. π. 1v bianca ; a c. π. 2r lettera di dedica « AL MOLTO MAGNIFICO ET | valoroso Signor Capitano Pietro Piantanido ; | il Cauallier Vendramini. » ; a c. π2v seconda lettera di dedica « ALLO ILLVSTRISIMO S.<sup>or</sup> | Mutio Sforza il Cauallier Vendramini. » ; da c. A1r a c. D1v il testo della Selva in endecasillabi sciolti ; a c. D1v « Il Fine. » ; c. D2r e v bianca.

Esemplari : Modena, Biblioteca Estense, 74. D. 43/10 (mancante del fascicolo A, corrispondente ai versi 1-110) ; Broni, Biblioteca della Collegiata, D IV 1, 21, 5.

Nell'edizione che qui si offre il testo è trascritto conservandone tutte le caratteristiche grafiche, coincidenti con quelle attestate dal ms. ambrosiano dell'*Epithalamio*, e qui semmai ancor più regolari. Nei pochi casi eccentrici ho introdotto la forma *et* della congiunzione davanti a parola iniziante per consonante ; ho regolato la punteggiatura cercando di rispettare il più possibile quella dell'originale, ed esplicitandone in tre casi, vv. 237, 267-268, 287, 303, e nelle lettere di dedica la funzione parentetica ; in pochissimi casi ho diviso parole unite (tipo *date* al v. 269, ma sempre conservando *ognintorno*, *ognialtra*, *Perlaqual*, etc.) ; ho riprodotto le maiuscole di rispetto (e allora anche *Dio*, *Dive*, *Donna*, *Dee*, gli aggettivi *Arabo*, *Sirio* e *Pancheo*, *Hinni*, *Re*, *Chaonia*, *Avo*, *Duca*, etc.), inserendole a 317 (*Furor*), 318 (*Discordia*) e 325 (*Pace*, sorella di *Astrea*) ; ho aggiunto apostrofi per segnalare le apocopi delle forme plurali, dei passati remoti (tipo *acquistar'*) e delle preposizioni articolate ; ho distinto *u* da *v* ; ho introdotto gli accenti necessari ; ho introdotto un *h* diacritica a 268 (*Ab !*), mentre considero vocativo *O* di 348, e ho regolato la posizione del segno a 354 (*Deb*). Ho infine dato evidenza alla struttura del testo introducendo alcune rientranze a inizio di verso assenti dall'originale.

Limitati gli interventi necessari per sanare refusi : 48 *cb' e'l* (*che 'l*), 81 *faconda* (*feconda*, anche sulla base del confronto col passo di Alamanni citato alla nota 12), 124 *li animoso* (*l'animoso*), 178 *bargo* (*largo*), 179 *derso* (*dorso*), 255 *beggi* (*hoggi*), 354 *Pbe* (*Dbe*, anzi *Deb*).

SIMONE ALBONICO

SELVA  
DEL CAVALIER VENDRAMINI,  
NELLA QUALE  
SI CELEBRA IL NASCIMENTO  
DEL FIGLIUOL  
PRIMOGENITO DELLO ILLUSTRISS.  
SIGNOR MUTIO SFORZA

Al molto magnifico et valoroso  
signor capitano Pietro Piantanido,  
il Cavalier Vendramini.

Vi mando, Signor mio, quella Selva che io questi giorni passati fra continui travagli scrissi sopra il nascimento del figliuolo primogenito dello Ill.<sup>mo</sup> Signor Mutio Sforza, quella che voi mi comandaste che io in cotal soggetto scrivessi, et che voi con tanta instantia al presente mi richiedete ; et la vi mando volentieri, sì come colui che a molto maggior biasimo mi arredo il non obidire a voi (a cui io sono, mentre mi vivo, di obidire tenuto) che lo essere da gli huomini letterati reputato nello scrivere assai male accorto e poco prudente. Ben vi prego strettamente a non voler far parte ad altrui di questa mia compositione che a voi stesso solo, concio sia cosa che, essendo essa mia Selva fatica di pochissimi giorni, non può avvenire che io mi creda che ella di tutti quegli errori non si ritruovi ripiena che per lo più suole seco apportare la prestezza, non mai di tutti avvertimenti bastevolmente avveduta ; oltre che, facendo voi altramente, fareste non mediocre pregiudicio allo havermi io a' vostri affettuosi comandamenti obedito. Ricordandovi, Signor mio, appresso di ciò, che se voi nella disciplina delle arme havete dato tal generoso saggio del vostro coraggioso valore che altri facilmente promettere di voi si può ogni cosa, per grande et honorata che ella si sia, io non così in quella delle lettere, per non essere io nella poesia a quel chiaro segno arrivato al quale voi nelle opere di cavalleria hoggimai giunto sete : acciò siate a' nostri giorni alla vostra chiarissima patria *Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Thebe.*

Allo illustrissimo s<sup>of</sup> Mutio Sforza,  
il Cavalier Vendramini.

Da poi che io primieramente vidi et conobbi V. S. Illu. così di subito per lo continuo affettuosamente l'amai et riverentemente la osservai, sforzato a ciò fare da quelle bellissime conditioni che ella con tanta felicità ha con esso lei recato dal suo nascimento. Queste si veggono in lei (da chi con giudicioso occhio le rimira) così fattamente acconce et composte di una certa temperata autorità, dolce affabilità, gratiosa bellezza et costumata creanza, che sforzano chiunque la vede et conosce a rimanerle immortalmemente affettionatissimo. Perlaqual cosa io, che fra gli altri infiniti infinitamente affettionatissimo le sono, desiderando sopra modo di renderla con alcuna chiara dimostrazione hoggimai accorta di questo mio così affetuoso buon animo, ho voluto col mezo di questa mia Selva (con la quale mi sono accostato di celebrare il felicissimo nascimento del suo primogenito figliuolo) cominciare a scoprirle quello che insino ad hora le è stato modestissimamente da me coperto : e questo è lo amore, la osservanza et la servitù che io così affettuosamente le porto et porterò mentre mi vivo ; et così etiandio la grande allegrezza et il sommo contento che io a gran ragione ho sentito della venuta al mondo di questo suo tanto desiderato figliuolo. V. S. Ill. adunque sia contenta di accettare gratiosamente in dono questa mia picciol fatica, la quale quando d'altra parte non le habbia a piacere si le doverà ella da questa gradire, che essa in sé contiene l'affettione mia verso di lei et l'aventurosa felicità che il benigno cielo largamente promette a questo suo fortunatissimo fanciullo. Et a V. S. Ill.<sup>ma</sup> bascio inchinvolmente le mani con tutta l'affettione del core.

SIMONE ALBONICO

SELVA  
DEL CAVALIER VENDRAMINI,  
NELLA QUALE  
SI CELEBRA IL NASCIMENTO  
DEL FIGLIUOL  
PRIMOGENITO DELLO ILLUSTRISS.  
SIGNOR MUTIO SFORZA

Voi meco, voi, sante compagne et suore  
Del biondo Dio, figliuole alme di Giove,  
Muse, per cui de l'huom la gloria vive,  
Che de l'onde et de' lauri il sacro freno  
Del bipartito monte in mano havete ; 5  
Voi meco, o Dive, celebrate voi,  
Lasciando di Parnaso i lauri et l'onde,  
Del felice fanciullo il nobil parto  
E 'l fortunato nascimento altiero,  
Per cui di gioia et pien d'alto diletto 10  
Si vede il reverito et santo Tebro  
Portar superbo al suo Tirrheno in seno  
Più che mai l'acque sue lucenti et chiare,  
E i sette colli suoi famosi e aprici,  
Non men di glorie che di piante adorni, 15  
Splender di lucidissime faville,  
Et tutti insieme alteramente lieti,  
Con plauso, gaudio, giubilo et favore,  
D'herbette et fiori, d'oro intesto et d'ostro,  
Pomposi far meravigliosa mostra ; 20  
Dite voi, meco voi dolce cantate  
Del ben nato fanciullo il parto illustre,  
E 'l nascimento fortunato et chiaro  
Per cui la bella et sontuosa Insubria  
Colma di nobil speme sen' va altera, 25  
Triomphante, festosa, alta et superba,  
Con la città che 'l freno allenta et stringe  
A i magnanimi spirti, a i regni Insubri.  
Voi questo et quel, castissime sorelle,  
Cantate voi, che dal sacro monte 30  
Porgete a le mortal' lingue sovente  
Pietosa aita, et forz'alta e 'mmortale,  
Voi Dive illustri, voi, che lui che uscio

UNA « SELVA » DI GIOVANNI VENDRAMINI

Del nobilissimo utero fecondo  
 De la Donna che 'l mondo in dubbio tiene 35  
 Qual ella sia maggior tra casta et bella,  
 Accoglieste nel vostro santo grembo  
 Et lusingaste ne le vostre braccia,  
 Cingendo a lui la pargoletta fronte  
 D'hedere nove et giovinetti allori. 40  
 Né sol voi veramente, o Dee, veniste  
 De la gran Donna a gli honorati tetti,  
 Né foste sole a tanto ben presenti,  
 Ma con voi parimente al felice orto  
 Vi fu Lucina la pietosa, et porse 45  
 L'amica mano al gran bisogno intesa,  
 Ungendo di salubri succhi d'herbe  
 La real Donna, acciò che 'l sì gravoso  
 Fero dolor da le sue vaghe membra  
 Scacciasse, e dal bel corpo ogni passione. 50  
 Così vi venne dall'Idalio colle  
 La bella et santa Dea madre d'Amore  
 Per veder lei, di tutte l'altre il pregio :  
 Al cui festo venir giocondo et lieto  
 Onde gioisce et si rallegra il mondo, 55  
 L'aurate chiome sue vaghe et lascive  
 Sovra i candidi avori a l'aura sparse  
 Spirar' soave, et l'aura et l'aria empiero  
 Di grato Arabo odor, Sirio e Pancheo ;  
 Et spogliate l'amene piaggie apriche 60  
 Del vario honor che 'l lor bel verde ingombra,  
 Con soavi et dolcissimi concenti  
 Dolce ingombrando il ciel del suo bel nome,  
 Sparsero l'aria i pargoletti Amori.  
 Venner le Gratie a le leggiadre et lievi 65  
 Carole intese, e fur preste d'intorno  
 Al gran bambino, et di celeste ambrosia  
 Tutto 'l lavaro, et ne l'aurate culle  
 G'Hiini dolce cantando, apparecchiato  
 Letto de molli et candidi ligustri ; 70  
 Venne da gli antri suoi spumosi anchora  
 De gli altri il Re superbo et nobil fume  
 Po, pien di riverenza annosa et grave,  
 Colmo di gioia et di letitia il volto,  
 L'humido ventre, il petto ondosso e 'l tergo, 75  
 Con l'ondegianti et molli tempie, adorno

SIMONE ALBONICO

Di musco, d'alga et di pallida salce ;  
 Cui seguian con gioioso applauso et grido,  
 Per l'amene et fruttifere contrade  
 Che fur sì amiche al buon seme Lombardo, 80  
 Adda feconda, Ambro lucente, e 'l chiaro  
 Tesin, col buon fratel da l'onde gravi  
 E gli altri cento suoi di gaudio colmi  
 Cerulei, molli et liquidi seguaci ;  
 A cui d'appresso il bel virginal choro 85  
 De le nimphe leggiadre habitatrici  
 Di lor humidi alberghi, con la vaga,  
 Superba et lieta Insubria, i grembi carchi  
 Di mille varii fior' portavan liete,  
 Con ghirlande di caltha et d'amaranti, 90  
 Di bianchi gigli et di purpuree rose.  
 Le qua' poscia che l'aureo albergo tutto  
 Sparser de' fiori et d'ogni parte empiero  
 Diffusamente di soavi odori,  
 Ecco repente dal celeste regno, 95  
 Da l'alta soglia del gran padre eterno  
 Le sante Parche, a cui l'antiche membra  
 Veste un vel bianco, et le canute tempie  
 Cinge di Giove la Chaonia quercia.  
 Queste, poi che co' stretti et santi amplessi 100  
 Abbracciar' la gran madre, et con serena  
 Fronte basciaro il pargoletto infante,  
 Volgendo intorno a l'indorato fuso  
 Gli avventurosi et bei candidi stami,  
 Sciolsero in tai certissime parole, 105  
 Mirando fisso il bel fanciul, la sempre  
 Veracissima lor lingua divina :  
 « O nato sotto a i più benigni segni  
 Del ciel propitio, e a' più cortesi lumi  
 Che mai scaldasse, da che 'l mondo alluma, 110  
 Phebo col foco suo vivace et chiaro,  
 Cresci, ben nato e avventuroso figlio,  
 E i tuoi gran' genitor' crescendo adempi  
 Di certo gaudio et d'infallibil speme,  
 Et de l'alte et votive tue venture 115  
 Ti rallegra et gioisci. Et tu, sì illustre  
 Madre, a cui nulla son quante mai furo,  
 Et tu, di tanto figlio inclito padre,  
 I quai con destro et favorevol cielo

UNA « SELVA » DI GIOVANNI VENDRAMINI

Amor pudico et già casto Himeneo 120  
 Congiunse al letto geniale et sacro,  
 Serbate dentro a i lieti animi vostri,  
 Sì come Peleo et Tethi il ben futuro  
 Serbaro già de l'animoso Achille,  
 Quanto di par concordia liete a voi 125  
 Veridiche diciamo ; né vogliate  
 Già temer ch'a fraudar v'habbia giamai  
 Ciò ch'udirete, coppia alma et reale,  
 Da noi del vostro generoso seme.  
 Sì come suole in ben aprico et culto 130  
 Giardin crescer l'amàraco odorato,  
 Cui vergine amorosa, bella et saggia  
 Nutre con ogni accorto studio solo  
 A sue delitie, et d'humor chiaro lieve-  
 Mente sera et mattina irriga et bagna ; 135  
 Quello ad ognihor più bello a poco a poco  
 Vago s'inalza a le piacevol' aure,  
 Spargendo il grato odor lunge et d'appresso  
 De le sue vaghe et delicate spoglie ;  
 Così crescerà più, di giorno in giorno, 140  
 Il fanciul felicissimo et gentile,  
 Leggiadro, bello et d'ogni gratia pieno,  
 Né fra quegli anni semplicetti et puri  
 Ritroverà, tra quanto spira et vive,  
 Chi di gratia et beltà gli vada eguale. 145  
 Ma poi, sì tosto ch'ei verrà vicino,  
 Fuor de gli anni infantil' teneri e acerbi,  
 Al breve dolce tempo ove altri indora  
 De' primi aurati fior' le guancie e 'l mento,  
 Così ratto i bei studi et le sacre arti 150  
 Gl'insegneran le Muse e Apollo, il saggio  
 Principe del sacro Aonio choro,  
 Et del liquor che versa et non pur stilla  
 Di Cirra et d'Aganippe i sacri fonti  
 A ber larghe et cortesi a lui daranno, 155  
 E apriran liete d'ogni parte a quello  
 Di Pindo e d'Hemo i reveriti boschi,  
 C'hanno al più breve di le fronde e i fiori.  
 Così anchor presto il fero et crudo Dio  
 Per cui tanti et sì horribili trophèi 160  
 S'ergono a l'empia et dispietata morte,  
 Con la feroce vergine Bellona,

SIMONE ALBONICO

A lui, che 'n esser coraggioso et forte  
 Ognialtro avanzerà prisco et moderno,  
 Insegneranno ogni militia d'arme, 165  
 Acciò ch'egli habbia ad ogni impresa ardito,  
 Pratico, industrie, armato et disarmato,  
 A piedi, in sella, in chiuso e aperto campo,  
 Quanta eccellentia in arme haver si possa.  
 Nessun saprà di lui più forte o destro 170  
 Ferir di stocco, et con la lancia in resta  
 Colpir con maggior forza il suo nemico,  
 Et così in l'altre sorti d'arme anchora  
 Più svelto et fiero e audace adoperarsi,  
 Né maneggiar con arte et con più core 175  
 Animoso corsier feroce, a cui  
 Alto, basso, a sinistra e a destra mano,  
 Stretto, largo, a gran' salti, a corso e a giro  
 Premerà il dorso sì leggiere et pronto  
 Et con tanta eccellentia indietro e 'nanti, 180  
 Ch'ei fuor del suo voler non movrà piede.  
 Oh, quante volte ne' maggior' conflitti  
 De l'aspre, dure et sanguinose guerre,  
 Tutto ripien di generoso sdegno  
 Si vedrà sol, di molto sangue asperso, 185  
 Fra le nemiche et numerose schiere  
 Far sopra humane et incredibil' prove!  
 E ovunque il volto et l'animosa spada  
 Drizzerà formidabile et tremendo  
 In volta e 'n fuga por gli huomini et l'arme, 190  
 E con molto valor, senno et fortuna,  
 Dopo gran strage et grave eterno danno,  
 Spezzar l'averse schiere e a morte porre  
 Chiunque gli verrà dinanzi a gli occhi.  
 Qual rapido torrente, a cui le piogge 195  
 De l'aspro verno rio cresciute han l'acque,  
 Escie fremendo minaccioso et fiero  
 Dal cavo fondo, et con ruinoso corso  
 Rompe le rive e i forti argini, et svelle  
 L'opposte piante, et con horribil suono 200  
 A molte miglia d'ognintorno inonda  
 I campi e i paschi, et trahe seco ne l'acque  
 Ciò ch'ei rincontra col cruccioso humore,  
 Fortunato fanciullo, a te fia dato  
 Dal cielo, a i voti tuoi benigno et largo, 205

UNA « SELVA » DI GIOVANNI VENDRAMINI

Di Marte non spiegar giamai l'insegne  
 Contra i nemici senza gloria haverne,  
 Però che quante volte andrai lor contra  
 Tante darai vittorioso a quelli  
 Chiare sconfitte e memorabil' rotte. 210  
 Né pur co i tuoi gran' fatti andrai di paro  
 De l'Avo tuo d'immortal lode degno  
 E del gran padre, in cui non minor raggio  
 Splende d'alto valor et di bontade,  
 Di cui, bench'ei sia giovinetto, et fatto 215  
 Anchor non habbia esperientia alcuna,  
 Perché occorso non gli è, del suo valore,  
 Cosa non è però tanto ardua et grande  
 Ch'altri facil prometter non si possa  
 Del giovenil ardir de' suoi verdi anni ; 220  
 Ma i coraggiosi e i sì mirabil' fatti  
 De gli altri avoli tuoi famosi e illustri,  
 Mutii, Sforzi, Franceschi et Alessandri,  
 Ludovici, Galeazzi, Ascani et Buosi,  
 Di molto spatio a i tuoi rimarran dopo. 225  
 Ché se l'Avo tuo fece a gli Alamanni,  
 Scesi da gl'erti, alpestri et duri monti  
 Supra d'Insubria a guisa di tempesta  
 Dietro al furor del temerario Duca,  
 Lodi sembrar cotanto amara et acra 230  
 Che di lor corpi i grassi et lieti campi  
 Restar' coperti sì che d'ognintorno  
 Ne fer' gli avidi augei secure prede,  
 E 'l vago fiume a la città vicino  
 Dimostrò l'acque sue tutte di sangue ; 235  
 Et se 'l buon padre tuo, molto più degno  
 (Et ben si converrebbe a' suoi gran' mertì),  
 Veramente più degno assai d'Impero  
 Che de l'humile stato in ch'ei si trova,  
 Empierà de' suoi fatti arditi quanto 240  
 Ch'Appennin parte e 'l mar circonda et l'alpe,  
 Sol per ripor la misera et dolente  
 Italia et la sua patria in libertade ;  
 Così se gli altri antichi tuoi Sforzeschi,  
 Sovrano honor de gl'Italici chiostrì, 245  
 I quai di singular pregio et virtute  
 Et di tante eccellentie Europa ornaro,  
 Dopo lunghe fatiche et lunghi affanni

SIMONE ALBONICO

Guerriggiando acquistar' qualche paese ;  
 Tu la sì bella et sfortunata parte, 250  
 Ch'un tempo diede imperiosa al mondo  
 Le sacre et sante leggi et l'aurea pace,  
 Hor dal discorde nostro invido seme  
 Così divisa, travagliata et guasta,  
 C'hoggi 'l bel nome a gran pena le resta, 255  
 Tu solo renderai libera, solo,  
 Dal troppo grave et miserabil giogo  
 De la nostra et di lei nimica gente,  
 Cacciando fuor del suo fiorito nido  
 Ne gli antri loro latebrosi et cupi 260  
 I famelici, ingordi et strani mostri  
 A nostri danni d'Occidente usciti,  
 Facendo di lor sangue horribil stagno.  
 Et quanto fia dal tuo sì nobil padre,  
 In cui abonda virtù, manca fortuna, 265  
 Ah ! per più non poter lasciato adietro  
 (Ché spesso suole a i bei nostri disegni  
 Mostrarsi il cielo invidioso et rio),  
 Sarà da te con sempre eterne note,  
 Con arme et prudentissimo consiglio 270  
 Condotta a lieto et terminato fine.  
 Et se quegli altri tuoi, quegli altri dico  
 Magnanimi Signor' di tua famiglia,  
 Sudar' nel ferro et travagliar' ne l'arme  
 Per viver vita gloriosa, et farsi 275  
 Al secondo morir schermo et riparo,  
 Et de gli heroici lor sudori al fine  
 Tenir' con giusto et riposato scettro  
 Ne l'Italico suolo alcuno stato,  
 Tu, la feroce gente a cui la Senna 280  
 I campi irriga, et quella che si lava  
 Nel freddo Rhen, con l'altra che bee l'onde  
 D'ambe le rive del famoso Ibèro  
 Naturalmente al nostro stratio intese,  
 Cacciate lunge da l'Ausonio clima 285  
 Dopo lunga fatica industrie et santa  
 (Dhe ! homai si creda a le divine Parche),  
 Reso il suo antico et usurpato Impero  
 Al nostro invitto et glorioso Latio,  
 Vestirai de gl'Insubri il ducal manto 290  
 Già per molt'anni a' tuoi debito prima.

UNA « SELVA » DI GIOVANNI VENDRAMINI

Né sol possederai l'ameno stato  
 De le sì altere et populose mura  
 D'Insubria nostra, ma 'l dominio appresso  
 Havrai d'ogni città che di qua seggia 295  
 Da l'Alpi insino al bel Felsineo Rheno.  
 Quinci portando l'animoso ferro,  
 Lontan dal suolo tuo patrio e natio,  
 Fra l'esterne et barbariche nationi,  
 Empierai de' tuoi frutti audaci il mondo, 300  
 Perché d'Ausonia il quasi estinto pregio  
 A questi giorni et l'oscurata gloria  
 (Così ordinato ha 'l cielo) allumerai  
 Co i raggi ardenti del tuo gran valore.  
 Reveriran le tue famose insegne 305  
 Del nostro mondo l'universe genti,  
 Di volti et lingue et d'habiti diverse,  
 Il fosco Ibèro et l'odorato Gange,  
 L'argente Scitha et l'Etiòpe adusto,  
 Con ciò che d'ogni lato a l'universo 310  
 Il gran padre Oceàn circonda et bagna.  
 Così tu al fin di spoglie et glorie carico,  
 Lieto, contento et fortunato a pieno,  
 Il ferro solo a le vittorie ascritto  
 Deporrai stanco ; poi chiudendo Marte, 315  
 Ov'ei non veggia per molt'anni luce,  
 Al Furor empio legherai le mani,  
 Et la dura e 'mplacabile Discordia  
 Relegherai tu in parte oscura et cava.  
 Alhor si vederà forse per sempre 320  
 Il ferrugineo ferro nostro farsi  
 Di forbit'oro, et del figliuol di Celo  
 A noi tornar co i buon' tempi migliori  
 I semplici anni et la innocente etade :  
 L'alm'aurea Pace scenderà dal sommo 325  
 Stellante chiostro, et la celeste Astrea  
 Terrà il suo santo et benedetto seggio,  
 Con la suora santissima, fra quelli  
 Beati et non più miseri mortali,  
 Però che i loro di contenti et quieti, 330  
 Senza doglia, desir, speme o timore  
 Meneran sotto a le sì amiche stelle ;  
 Alhora il Vitio abominoso et brutto,  
 Con tutti i morbi, i quai languendo uscuro

SIMONE ALBONICO

Per comun mal da l'odiato vaso, 335  
 Fia dal mondo scacciato et posto in bando ;  
 Patiranno alhor scempio illustre et chiaro  
 I tersi bronzi et gl'indorati marmi  
 Per lasciar a' futuri eterna fede  
 De' fatti eccelsi et tue mirabil' opre, 340  
 Et de' più chiari et celebrati ingegni  
 Le più belle et leggiadre et dotte penne,  
 Lasciando i famosissimi soggetti  
 Di Troia et d'Argo, e 'n un d'Athene et Roma,  
 Solo de' gesti tuoi grandi et sublimi 345  
 Ordiran con memoria eterna et grido  
 Historie, commentari, annali et libri.  
 O tre volte beati, quattro et sei,  
 Voi, di fruire a cui fia dato in sorte  
 Del fortunato et buon secol migliore 350  
 I cosi allegri et riposati giorni,  
 Da la divina providentia eletti  
 A tanto, non più mai veduto, honore :  
 Dhe, ch'altri veggia sol per gratia tante  
 Rare eccellentie in un petto raccolte ! 355  
 Et tu, sopra d'ognialtra inclita terra  
 Cotanto al sommo ben cara et gradita,  
 A cui largir l'alto voler divino  
 Voluto ha così raro et nobil spirto,  
 Tu le feconde et ondegianti biade, 360  
 Le fruttifere piante et gli altri arbusti,  
 Con tutto ciò che ben culto terreno,  
 Morbido e aprico può qua giù produrre,  
 Col tuo prodigo ventre in ogni loco,  
 Da te medesma, senz'altrui fatica, 365  
 Senza vomeri, aratri, innesti et marre,  
 La tua mercede a i buon' secol' darai ;  
 In te suderan mel l'humil' ginestre,  
 Sovra le spine fioriranno i gigli,  
 Gli ameni fiori et l'hodorate herbette, 370  
 Quando 'l sol Libra et quando 'l Tauro scalda,  
 Al ciel più ardente e a la più argente bruma  
 Pingeranno il tuo vago et lieto ammanto ;  
 I fiumi l'acque havran di puro latte,  
 Et del mar l'onde, hor sì turbate et salse, 375  
 Da sommo ad imo fien tranquille et dolci ».

Così disser le Parche. Alhor repente

UNA « SELVA » DI GIOVANNI VENDRAMINI

L'invisibil fattor de l'universo  
Tuonò da l'alto suo mirabil throno :  
Dal destro lato intorno et d'ogni parte  
Del ciel, più che mai fosse anchor sereno,  
Fulse con chiaro et luminoso lampo.

380

Il Fine.

1. *La biblioteca volgare*, I, *Libri di poesia*, a cura di I. Pantani, Milano, 1996 (nella serie «Biblia. Biblioteca del libro italiano antico» diretta da A. Quondam), p. 312, n° 5094. Ho segnalato la copia estense in «*Rivista di letteratura italiana*», VII (1989), pp. 209-10.
2. Si vedano le notizie raccolte da F. Milani in «*La bagna al nas a queai dla buratera*». *Poesie e prose pavese dell'Accademia dla Basleatta (secolo XVIII)*, Pavia, 1996, pp. 7-9, nonché il catalogo *Biblioteca della Collegiata. Broni. Codici e incunaboli*, Broni, 1988 (ma 1989). Ringrazio Felice Milani e Mino Baldi per il cortese aiuto.
3. Su Vendramini cfr. E. Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane*, tomo II, Venezia, 1827, pp. 251-53, in cui sono riprese le notizie raccolte da Crescimbeni e Quadrio; dei precedenti merita attenzione solo Apostolo Zeno, nelle annotazioni a G. Fontanini, *Biblioteca dell'eloquenza italiana* [...], Parma, 1803, t. I, p. 405; cfr. anche A. Salza, *Luca Contile* [...], Firenze, 1903, *passim*, e la scheda a mia cura in *Il ruginoso stile. Poeti e poesia in volgare a Milano nella prima metà del Cinquecento*, Milano, 1990, pp. 310-21.
4. Cfr. M. Sanuto, *I diarii*, t. XLIX, Venezia, 1897, col. 326.
5. Cfr. F. Chabod, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, 1961, pp. 18-19.
6. Il Piantanida – ricordato nella *Relazione di Milano letta in Senato da Gio. Antonio Novelli segretario il 1553* (in C. Cantù, *Scorsa di un lombardo negli archivi di Venezia*, Milano e Verona, 1856, p. 43, poi nell'Albèri) nella sua qualità di Sergente generale, accompagnato da «fama da valoroso soldato, e fu quello che prese ultimamente Camirano» – fu ritratto da Gian Paolo Lomazzo, che lo menzionò nella *Vita del autore (Rime, Libro settimo et ultimo de' Grotteschi*, Milano, Paolo Gottardo Pontio, 1587, p. 532: «Il Colonnello Pietro Piantanido»).
7. Cfr. P. Litta, *Famiglie celebri d'Italia*, tomo I, Milano, 1819, *Attendolo, Sforza Duchi di Milano*, tavola VI. Argelati (951) segnala una *Oratio in funere Mutii Sfortiae, habita Caravagii VI. Idus Junii MDLIII*, Venetiis, Apud Bevilacqua, 1557 opera di Gerolamo Monti.
8. Durante l'ingresso di Filippo in città guidava una schiera di 25 gentiluomini vestiti di raso bianco: cfr. G. A. Albicante, *La intrada di Milano di don Philippo d' Austria, capriccio d'istoria*, e F. Saxl, *Costumes and Festivals of Milanese Society under Spanish Rule*, From the Proceedings of the British Academy, volume XXIII, London, Humphrey Milford Amen House; Annual Italian Lecture of the British Academy 1936, *passim* e pp. 44-45, e ora la riproduzione del cosiddetto *Libro del sarto della Fondazione Querini Stampalia di Venezia*. Saggi di A. Mottola Molfino, P. Getrevi, F. Saxl [quello citato, tradotto], D. Davanzato Poli, A. Schiavon, Ferrara-Modena, 1987; nonché C. A. Vianello, *Feste, tornei, congiure nel Cinquecento milanese*, in «*Archivio Storico Lombardo*», LXIII (1936), pp. 384 e 387. Per un suo litigio con Nicolò Secco cfr. GASPARO BUGATI nella *Historia universale* [...], Venezia, Giolito, 1571, p. 977.
9. Il Litta fornisce solo la data delle nozze (1567). Quella di nascita si desume da quella di battesimo: cfr. Archivio Gonzaga, *Corrispondenza estera*, E. XLIX. 3, 1670, 14 dicembre 1550, dove il Litolfi comunica che quel giorno è stato battezzato il figlio del Gonzaga, e che «Si farà un altro battesimo onorevole di qui a pochi di del p<sup>o</sup> fig<sup>lo</sup> che nacque nella gionta n(ost)ra di qua al s. Mutio Sforza, per contenteza di che già egli apparecchia di far giostre». Il battesimo, come segnala lo stesso Litolfi, fu impartito il 12 febbraio, in periodo di carnevale (cfr. 1671, 10 febbraio 1551). F. Rossi, *Le medaglie*, in *I Campi e la cultura artistica cremonese del Cinquecento*, Catalogo della mostra, Milano, 1985, p. 355, dà notizia di due medaglie che rappresentano Francesco (ne riproduce una) e indica come data di nascita il 1547.

UNA « SELVA » DI GIOVANNI VENDRAMINI

10. BERNARDO TASSO, *Rime*, Volume I, *I tre libri degli Amori*, [a cura di D. Chiodo], Torino, 1995, p. 241. È uno dei metri più originali di Bernardo (ABCBA, DECFED, GHFIHG, ..., UVWXXVU, YZZXZY), impiegato anche in un'egloga e a tale proposito segnalato in M. Martelli-F. Bausi, *La metrica italiana. Teoria e storia*, Firenze, 1993, p. 151, mentre è sfuggita in genere la sua presenza nell'*Epitalmio* (anche nella recente edizione).

11. Milano, Biblioteca Ambrosiana, ms. N 332 sup., c. 3r-v.

12. Cfr. ad esempio 81-82 «*Adda feconda*, Ambro lucente, e 'l chiaro / Tesin» con *Favola di Fetonte* 588 «Il lucente Tesin, l'Adda feconda»; 129 *generoso seme* con l'egloga XII (*Admeto primo*) 66 (risalendo semmai ad Ovidio, *Met.* IX 280 «*impleratque uterum generoso semine ...*»); il v. 149 è identico a *Favola di Fetonte* 25: «*Dei primi aurati fior le guance e 'l mento*»; 158 *più breve di* con *Coltivazione* VI 187 (p. 312 dell'edizione Raffaelli); 176 *corsier feroce* con la *Favola di Fetonte*, 71 (e si è appena visto come tutto il passo della selva sia ricalcato su Alamanni); 203 *crucioso humore* privilegia nell'aggettivazione un termine di largo impiego tra Due e Trecento e poi di fortuna molto limitata (in particolare in questa accezione) tranne che in Alamanni, che se ne serve con frequenza sorprendente, priva di riscontro negli autori maggiori.

13. Altra cosa è Verg. *Aen.* XII 523-525, ripreso in St. *Theb.* VIII 461-466.

14. *Tre Parche* II 73-81: «*Qual, ne l'orrido verno, d'alti fonti / e rupi eccelse un gran torrente cade, / che seco tira sassi, selve e monti, / ed empie di roine le contrade, / traendo armenti co i pastori insieme, / co i paschi, con li campi, con le strade, / che par che d'ognintorno il mondo treme, / con tanta furia vien balzando al basso, ch'urta ogni scontro e quel rompendo freme, / tal tu sarai ...*».

15. Cfr. *L'amorose rime*, nel volume «Stampato in Milano in casa di Gio. Antonio de Castiglioni ad instantia di messer Andrea Calvi l'anno MDXLII a di XXII di dicembre» (ora ristampato a cura di C. Rabitti, Roma, 1993 [ma 1994]), a c. F2r, LXIV 63: «U' 'l fratel del Tesin fa GRAVI L'ONDE» (la Rabitti, p. 56, non decifra l'allusione geografica e identifica erroneamente il *fratel del Tesin* col Po, togliendo senso al passo, che indica la posizione di Pavia, sita in corrispondenza dell'allontanamento del Gravello dal Ticino, in cui poi torna a confluire). Il Borra raccolse con le proprie rime altre due selve, VI e LXXXV.

16. Sul genere della 'selva' si vedano le scarse considerazioni di F. S. QUADRIO, *Della storia e della ragione d'ogni poesia* [...], vol. II, lib. II, Milano, Agnelli, 1742, pp. 343-44, e lib. I (1741), p. 418, e la più ricca voce di I. AFFÒ, *Dizionario precettivo, critico, ed istorico della poesia volgare*, Parma, 1777, pp. 309-10; sulla varia fortuna del genere tra Quattro e Cinquecento informa ora R. Rinaldi, *Le vie della selva. Appunti sulla riformulazione rinascimentale di un genere classico*, in *Le imperfette imprese. Studi sul Rinascimento*, Torino, 1997, pp. 187-230. Per i rapporti tra l'*Orfeo* e la lettera di dedica di Stazio si veda A. Benvenuti Tissoni, *L'Orfeo di Poliziano* [...], Padova, 1986, pp. 1-10.